
Diario di scuola XI

Una scuola senza voti

Alessandra Avanzini

*“Bisogna decidere se formare un uomo o un cittadino:
formare l’uno e l’altro insieme non si può”*

(J. J. Rousseau)

1. *Disordine*

Il mio sogno è una scuola senza valutazione.

È una scuola dove io non sono un guardiano del gregge, ma sono libera insieme ai ragazzi, e ho tempo.

Tempo per studiare e discutere con loro delle cose che studio.

Tempo per ascoltarli parlare delle loro letture e dei loro interessi.

Tempo per lavorare insieme, e scrivere, progettare lavori editoriali lasciandoci trascinare dal reciproco entusiasmo.

Tempo per non dare voti ma per conoscerci e costruire un sogno comune.

Questo vorrei dalla scuola.

E così, per provare a farla assomigliare un po’ di più al mio sogno, ho fatto finta di vedere volti convinti, interessati, e abbiamo letto insieme il libro I dell’*Emilio* di Rousseau, *I principi fondamentali*.

Come li valuterò su Rousseau? Non lo so, e non mi interessa. Il programma impone l’Illuminismo. Che è una cosa immensa. Ho scelto il saggio di Kant su *Cos’è l’Illuminismo?* E questo capitolo di Rousseau. E un breve estratto dal *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire.

Leggeremo un po’ di Beccaria.

E già mi sento male.

E questa è una parte infinitesimale del programma che devo fare in quarta.

Dicono, il programma sono linee guida. Sì però.

Però poi c’è la maturità.

Però poi devo mettere i voti.

Però poi c’è il Dipartimento umanistico che costruisce linee comuni nelle mie materie.

Giusto?

Non lo so fino a che punto, così è.

Muoversi fra tutti questi vincoli è un'impresa da eroi.

E mi arrabbio di vedere volti annoiati, che mi dicono che loro non sanno perché sono a scuola e che supplicano un 6 per stare buoni.

Ma perché abbiamo ridotto la scuola a questo? Che un 6 è un'aspirazione maggiore rispetto a quella di perdersi insieme discutendo su una pagina di Rousseau? O di Kant? O di Dante? Perché non può essere interessante semplicemente muoversi tra pagine di altri uomini che hanno scritto e pensato prima di noi?

E poi, se non c'è interesse, perché dovrei inventarmi didattiche innovative ed elaborate lezioni sulla *digital board*, quando il senso rimane quello, se non c'è interesse non ha alcun senso catturare l'attenzione con i puntini luminosi, le faccine, i colori, i video.

Il punto è l'interesse.

Il punto è che ha ragione Rousseau.

Rousseau si inventa tre ingegnosi maestri metaforici, dice che l'uomo ha tre maestri, la natura, gli uomini, le cose. La natura vuol dire quello che sei, ma quasi mai lo sai né te ne rendi conto; è quella che ti capita e non la cambi, ma devi conoscerla; gli uomini vuole dire la guida o le guide che ci capitano; le cose vuol dire quello che il mondo in qualche modo ti insegna nell'agire quotidiano. Ma se questi tre maestri vanno ognuno per conto proprio, e tirano il ragazzo in tre direzioni diverse, è il caos, o la rinuncia.

E allora dice Rousseau non ci sono storie, l'educazione degli uomini deve funzionare bene.

Il maestro deve capire chi ha davanti, portarlo verso se stesso – questo è il nostro più grande compito. Grandioso mi viene da dire. Straordinario.

Quasi impossibile, perché quell'educazione delle cose travolge e distrugge, si mangia i ragazzi e pure noi. La burocrazia scolastica ci toglie tempo e respiro e concentrazione. Il mondo fuori ci ruba i ragazzi. Ed è molto più coinvolgente di noi. Ha tanti mezzi in più di noi. È ammiccante e provocante, è semplice e attraente, è pronto e in discesa, avvolgente e rumoroso.

Noi sembriamo avere perso la voce, come in quegli incubi dove parli, urli, ce la metti tutta ma la voce non esce. Non riusciamo a coinvolgere in nulla perché la nostra lingua, quella dei nostri maestri è lontana, e risuona come un'eco di lingue arcaiche alle loro orecchie.

Poi Rousseau non si è accorto di un'altra cosa ancora, che siccome quell'educazione ideale che aveva in mente lui non ha funzionato nemmeno con noi, maestri, ecco che in quello scambio, dove dovremmo restituire il ragazzo a se stesso, nello stesso tempo stiamo cercando ciò che siamo noi. Proviamo a ridarci la nostra natura. E la loro.

È un compito immane.

Forse per questo adesso il ministro ha deciso che i più volenterosi tra noi potranno fare i docenti tutor. Che nessuno ha capito cosa vuole dire. Ma una cosa è certa: per guadagnare un pochino di più (tra i 2000 e i 4000 euro in più all'anno) dobbiamo offrire il nostro tempo alla burocrazia della scuola. Fingere di essere dei mediatori (non so bene di cosa). Ma soprattutto dimenticare di essere docenti.

Non so bene come si metterà la cosa dei maestri di Rousseau, ma mi pare che l'unica sempre vittoriosa sia l'educazione delle cose, la tirania del mondo, che ci trascina ad essere cittadini, prima di poter essere almeno un po' uomini.

E chi di noi non ci rinuncia, a voler formare uomini, vive ogni giorno la fatica tangibile di un'utopia che non vuole affacciarsi nel mondo.

No, non ho fatto domanda per fare il docente tutor, preferisco provare a fare il docente e basta.

Purtroppo sento che mi ci vorrebbero forze molto più grandi perché a tratti mi viene voglia di mollare.

Ma poi guardo i miei ragazzi e la loro gioia di esserci, caotica, confusa, irrazionale e assolutamente decisa a non impegnarsi in nessun modo. Vedo quell'immenso disordine e penso che non tutto è perduto.

2. Il centro editoriale

Insegnare in un Istituto tecnico per me è stato all'inizio un po' uno shock, e non riuscivo a prenderci bene le misure. La cosa che mi colpiva di più è che i ragazzi accampavano la scusa di aver scelto quella scuola per non studiare, eh ma prof non siamo mica al liceo, noi lavoriamo con la zappa! Mi dicevano per mettere a tacere sul nascere i miei tentativi di coinvolgerli nella lettura e nello studio.

Il ritmo usuale del libro al mese che davvo abitualmente da leggere nelle altre scuole qui è saltato, la mia resa è arrivata per poter sopravvivere in quel clima ribelle solo allo studio, rassegnato a tutto il resto.

Mi sono guardata intorno per quasi un anno, ho osservato i ragazzi e poi ho deciso che quello che mancava era la passione: dovevo trovare

la strada per farla nascere. Così ho scelto alcuni ragazzi, un po' sono arrivati per caso, un po' presi nelle mie classi, e ho costruito una piccola redazione: tra aprile e maggio abbiamo dato vita al primo numero del giornalino scolastico. Niente di nuovo, idea tradizionale eppure...

Mentre lavoravamo al numero, ho partecipato a un bando sulla lettura, progettando uno spazio che potesse diventare davvero la nostra redazione, con computer, ma anche tavoli, armadi, mura, uno spazio fisico dove incontrarci e che potesse essere il nostro angolo di libertà. Ho visto un angolo della scuola piuttosto dismesso e ho chiesto alla preside se poteva essere.

Il suo supporto è stato immediato.

Con i ragazzi abbiamo così iniziato a sognare insieme il nostro Centro editoriale. Io immaginavo ragazzi che si muovevano avanti e indietro da quella stanza, liberi di pensare parlare confrontarsi, lavorare senza vincoli, per dare vita alle proprie idee.

Mi sembrava che questa fosse la strada per stimolare la riflessione, la discussione, la critica e la ribellione vera, non allo studio ma a tutto ciò che ostacola il nostro esserci, la nostra possibilità di scelta e di pensiero.

Abbiamo vinto il bando e così i fondi sono arrivati. C'è voluto un po' di tempo ma da qualche mese la redazione esiste, il centro editoriale è nato. E i ragazzi hanno la loro sezione di armadio, il loro spazio, i divanetti per sedersi e chiacchierare, computer su cui disegnare e scrivere le proprie idee.

Al momento è chiuso a chiave perché ci sono i computer. Io spero che questo possa cambiare e che la porta rimanga sempre aperta a chiunque voglia iniziare a lavorare in questo modo.

Ma al momento io so che i ragazzi della redazione considerano quel luogo come il proprio spazio libero; e così sono felice quando passano da me durante le lezioni per prendere le chiavi e mi chiedono se possono andare a lavorare nel Centro (perché magari hanno un'ora buca o perché i proff. stanno facendo recuperare altri). Vederli arrivare, notare come rispettano i materiali e la stanza, come se la puliscono e rimettono in ordine ogni volta e sono felici di fermarsi dopo scuola per incontrarsi... ecco questa per me è una emozione. Per qualcuno di loro è il momento più bello della settimana perché può fermarsi con gli amici e lavorare insieme.

Così quest'anno sono nati altri due numeri del nostro magazine, e la loro iniziativa, inizialmente molto timida, quasi spaesata, piano piano

si manifesta; cominciano a proporre e non solo ad eseguire, tirano fuori il coraggio di dire le proprie idee. Abbiamo anche una lavagna, molto tradizionale, su cui possiamo scrivere per punti ciò che pensiamo di un argomento, rileggere quando torniamo al Centro, rifletterci, far crescere il pensiero.

Questa è la scuola che amo. Sentire che il bisogno di studiare e di riflettere viene dalla voglia di essere e sentirsi liberi, che non ci sono costrizioni, ma regole che i ragazzi desiderano darsi da soli, dividendosi i ruoli e gli argomenti. C'è chi impagina, chi disegna, chi improvvisamente ha una idea e scrive... ognuno di noi scopre piano piano il proprio ruolo in quello spazio.

E ogni tanto qualcuno si affaccia e la curiosità cresce, dentro la scuola, e magari succede che arriva uno studente nuovo. All'inizio visto con sospetto: "è il nostro spazio", mi dicono cupi, ma poi subito l'"estraneo" viene accolto nella cerchia di chi ha voglia di esserci, giorno dopo giorno, insieme e con entusiasmo. E non solo di subire la tristezza di una scuola che non dà respiro ma che insegna ad abbassare la testa, ad ubbidire alla regola e ad accettare le costrizioni del dovere.